





INDICE

**ANNO VII
N° I
FEBBRAIO 2018**

LO STAFF:

COORDINAMENTO REDAZIONALE:

Valeria Bertino,
Antonella Polimeno Camastra

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:

Pietro Eugenio Marcer

REDAZIONE:

Aki,
Valeria Bertino,
Massimo Bianchi,
Giulia Colombo,
Alberto Brusadelli,
Federico Orsini,
Maria Ferrari,
Giulia Racchi,
Giorgia Garavaglia
Nikolay Velinov,
Sabrina Minea,
Raffaella Reccini,
Francesco Cassata,
Virginia Viganò,
Alexandru Condurachi,
Giulia Borsani,
Michele Radaelli.

- 3 QUALCOSA SU GIOVE
- 4 UNO SGUARDO NEL TEMPO
- 6 LA NUOVA IPOTESI SUL CAVALLO DI TROIA
- 8 LA FERITA DEL CINEMA
- 12 PERCHÈ LA STORIA È DONNA
- 14 LA BELLEZZA NELLE IMPERFEZIONI
- 15 ANGOLO DELLE RECENSIONI
- 16 E SE NON AVESSIMO BISOGNO DI DORMIRE...?!
- 17 IL 17 E L'EPTACAIDECAFOBIA: TRA LEGGENDA E REALTÀ
- 18 DANZA E AMORE SULLE RIVE DELLA VITA
- 20 NIHON 2.0
- 21 LO-FI
- 22 INCONTRO CON IL PALADINO
- 24 FINLEY
- 26 CONSOLE
- 27 MEME'S WORLD
- 28 LE VIGNETTE DI AKKO

QUALCOSA SU GIOVE

DI GIULIA COLOMBO

Il quinto pianeta del nostro sistema solare, nonché il più grande, è qualcosa di meraviglioso. In realtà il nome iniziale era Zeus, il padre degli dei Greci, solo dopo fu ribattezzato Giove dai Romani. Egli si meritava un pianeta degno del suo nome. Immaginate quest'uomo che villeggia su un pianeta tutto suo manipolando le sorti dell'umanità.

La NASA ha contato sessantatre lune. Io, Europa, Ganimede e Callisto, le più importanti, vengono dette Galileiane. I loro nomi sono quelli delle innumerevoli amanti di Zeus.

Dopo questa introduzione soporifera le cose interessanti (... Credo). La macchia rossa di Giove non è altro che una tempesta che durerà infinite volte l'infinito. Essa vaga per il pianeta seguendo un "equatore". Gli scienziati si sono scervellati su come sia nata, perché è rossa, se rimarrà lì per sempre ma la risposta a queste domanda è un sonoro "Boh". Alla parola anelli stellari, tutti pensano a Saturno ma anche Giove ha i suoi hula hoop. Ovviamente non è che uno viene lì e ti dice: "hey sai che Giove ha gli anelli", sarebbe un po' inquietante. Questo pianeta inoltre possiede temporali simili a quelli terrestri e delle aurore pulsanti. Sarebbe troppo bello poter ammirare questi fasci di luce che pulsano nel cielo, non mi dispiacerebbe vedere anche solo l'aurore boreale ma lasciamo stare... Dettagli.

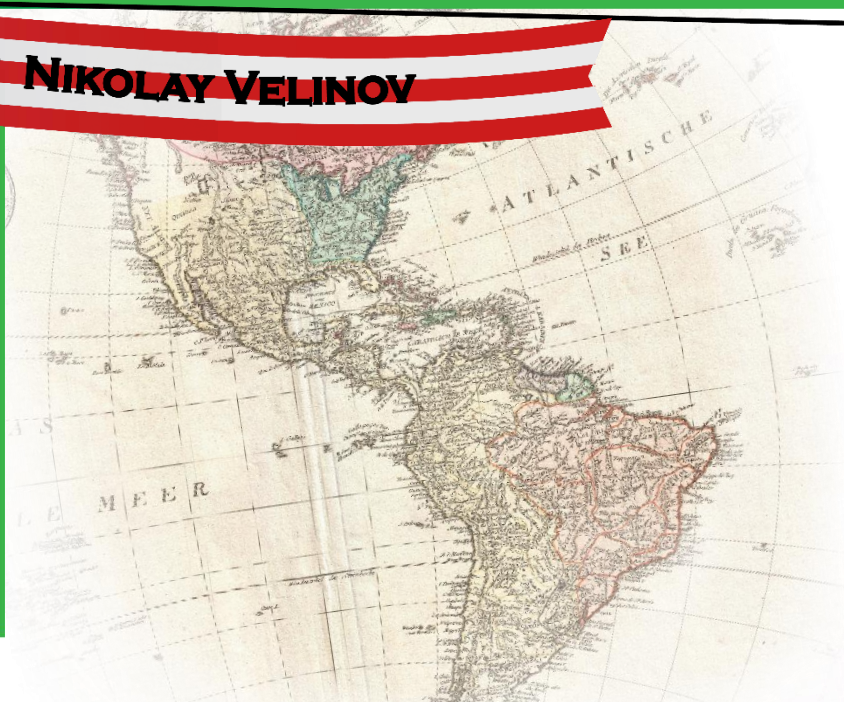
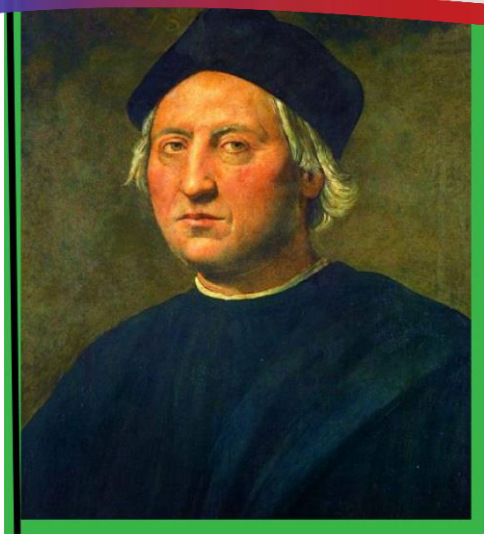
Nel 2011 è stata inviata la sonda spaziale statunitense Juno per studiare il gigante gassoso ed è arrivata l'anno scorso. Se ci ha messo più o meno sei anni pensate quanto ci metterebbe uno shuttle. Magari un giorno qualcuno, mettendo piede su Giove, dirà: "Questo è uno dei tanti passi verso l'infinito", anche se probabilmente nella sua testa più che frasi importanti ci saranno esclamazioni di gioia per essere finalmente arrivato a destinazione. Forse tra i quattro che leggeranno questo testo potrebbe esserci quella persona.

Giove è il pianeta che ci insegna come essere una stella mancata. Per via della sua composizione chimica e della sua grandezza dovrebbe essere una stella ma è un pianeta. Mai una gioia. Però non gli è andata poi così male. Ok, non è una stella ma è uno dei tre pianeti visibili a occhio nudo, è il corpo celeste più grande del sistema solare e ha moltissime lune, ha pure gli anelli! Ah mi stavo dimenticando di Europa!

Gli scienziati sono convinti che potrebbe esserci vita se non c'è già. Altri esseri che non hanno ancora conosciuto una delle bellezze della terra... La pizza. Potrebbero addirittura esserci intere città su Europa, dove le macchine levitano e i cittadini si vestono come quelli di Capitol City (Hunger Games per chi non sapesse) oppure sono verdi, con cinque occhi e parlano una lingua. Un giorno potremmo incontrarli. Chissà cosa succedrebbe... Forse approderemo su Giove o forse no. Chi lo sa...! La speranza è l'ultima a morire.

UNO SGUARDO NEL TEMPO COME VIENE GIUDICATO OGGI COLOMBO NEL CONTINENTE CHE EGLI STESSO CREÒ

DI NIKOLAY VELINOV



Nelle scorse settimane a Los Angeles alla vigilia del Columbus Day si è tenuta una protesta contro la figura di Cristoforo Colombo, che è espressione anche di come viene percepito negli ultimi tempi. In questi anni, infatti, nel Nuovo Mondo è emerso un sentimento avverso al navigatore genovese, portato avanti da uno pseudo-moralismo di sinistra, che tende a stigmatizzarlo. Come scrive Gabriella Airoidi in un articolo su La Lettura del 08/10/2017: “ogni tanto Colombo viene preso di mira in base alle ideologie prevalenti del momento, mentre in altre fasi viene esaltato”. E si dà il caso che in questi anni venga criticato; al buon Colombo viene rimproverato di aver provocato il genocidio degli indios, tanto che lo studioso David Stannard parla di *olocausto americano*.

Da qui le richieste di abbattere le statue e i monumenti dedicati al navigatore e le accuse di predone schiavista. È innegabile che Colombo si sia avvalso di schiavi e che abbia partecipato alla tratta atlantica, tuttavia non ne è stato l'iniziatore: la schiavitù era diffusa da secoli – come lo è del resto pure oggi- e all'epoca, il lontano 1492, non era ancora nata l'idea dei diritti naturali dell'uomo, concezione che si diffonderà nel '700 con l'Illuminismo.

Cristoforo Colombo è *sui temporis filius*, epoca caratterizzata da un antropocentrismo europeo, in cui gli amerindi, chiamati “omunculi” con disprezzo, venivano ingiustamente inferiori, dei selvaggi, al pari delle bestie. Tutto ciò è totalmente sbagliato, ma è funzionale alla comprensione dell'agire di Colombo. Non bisogna decontestualizzare un certo personaggio dal proprio periodo storico e interpretarlo secondo la chiave di lettura della nostra epoca. Non lo giustifico, ma credo che non debba nemmeno essere stigmatizzato e ritenuto un mostro.

Per quanto riguarda l'accusa di genocidio, occorrerebbe analizzare meglio la situazione. La prima causa di morte tra gli indios furono le epidemie causate dalle malattie portate sul continente dai conquistadores, e non la “ferocia” del genovese, ferocia che gli viene rinfacciata. In secondo luogo, non fu Colombo in persona a portare avanti gli stermini di massa verso gli indiani, che verranno eseguiti successivamente dagli spagnoli, i suoi “successori”. Non si possono imputare ai padri le colpe dei figli. L'uso poi del termine “olocausto” mi sembra anacronistico e improprio. L'analogia con lo sterminio degli ebrei è scorretta e inappropriata.

Bisogna vedere anche i lati positivi delle scoperte di Cristoforo Colombo.

Egli ha aperto un orizzonte globale. Ha avviato un processo di globalizzazione ed ha aperto una porta verso la discussione e il confronto con il diverso e il nuovo. L'uomo europeo, diventato uomo mondiale, ha avuto modo di apprendere usi e costumi di popoli lontanissimi, ha allargato i propri confini geografici e culturali. È stato messo nella condizione di rivedere e giudicare la propria visione del mondo; si potrebbe dire che quel 12 ottobre di mezzo secolo fa ha accresciuto il senso critico dei nostri avi, e in tal modo il anche il nostro.

Non si può negare che con la scoperta del Nuovo Mondo milioni di amerindi siano morti e milioni di africani siano stati ridotti in schiavitù, ma scagliarsi contro Colombo non rimedierà agli orrori. Non sto giustificando le atrocità, in qualunque caso da condannare, ma cerco di far capire che ciò che è accaduto in seguito alle scoperte del navigatore genovese è stato qualcosa di accidentale, poteva benissimo non succedere, ma è successo. Se Colombo non si fosse imbattuto (involontariamente) nel Nuovo Mondo, lo avrebbe fatto qualcun'altro –ne sono certo.

La sete di curiosità avrebbe “colpito” un esploratore differente. Il caso ha voluto che lo spirito dell'Odisseo dantesco s'incarnasse in Cristoforo Colombo.

Nel bene e nel male, Colombo ha contribuito alla nascita degli stati del continente americano (USA inclusi) e svalutandolo seguendo l'ideologia il *mood* (termine in realtà un po' improprio) un finto perbenismo moraleggiante, che tende a giudicare i personaggi della storia decontestualizzandoli, cercando in un certo senso di riscattare i vinti.

Da parte di quegli americani che infangano il nome di Colombo, è come rinnegare una parte del loro passato, della loro identità stessa. Volenti o nolenti, se gli americani oggi sono quello che sono, è anche grazie al suo operato, parte integrante del loro passato. Rinnegare le proprie origini non arricchisce, ma porta a divisioni e divergenze tra i cittadini. Anche se si può non essere orgogliosi delle proprie origini, non bisogna rinnegarle e dimenticarle in nessun caso. Mai.



LA NUOVA IPOTESI SUL CAVALLO DI TROIA

Troia, 1250 a.C.. Da dieci anni i greci assediano senza successo la città, combattendo senza sosta giorno dopo giorno per conquistarla e vendicarsi per il torto del principe Paride, che aveva rapito la bellissima Elena, moglie di Menelao, re di Sparta.

Alla fine è il geniale re di Itaca Ulisse a trovare una soluzione: un mattino infatti i troiani, svegliandosi, trovano sulla spiaggia un gigantesco cavallo di legno lasciato dai greci, ormai ripartiti e diretti verso casa. Laocoonte e Cassandra implorano i loro concittadini di non trasportarlo all'interno della città, ma le loro preghiere vengono ignorate, e tra danze e canti la costruzione di legno viene trascinata all'interno delle mura: dopo il calare delle tenebre i soldati nascosti nel ventre dell'animale aprono le porte della città all'esercito acheo, tornato fuori di Troia durante la notte. I Greci mettono a ferro e fuoco la città, riuscendo finalmente a prenderla.

Così finisce la guerra di Troia, uno degli scontri più famosi dell'epica classica.

Quest'episodio è ormai a tal punto parte integrante della nostra cultura, che con l'espressione "cavallo di Troia" si intende comunemente uno stratagemma con cui penetrare le difese altrui. Questo è valido persino nel campo dell'informatica: "Trojan (Horse)" è il tipo di virus che nasconde il suo funzionamento all'interno di un software innocuo. L'immagine dell'enorme costruzione in legno figura spesso in copertina sulle copie dell'opera di Omero, e viene ormai spontaneamente associata a questa vicenda: tuttavia, è possibile che per due millenni generazioni e generazioni di letterati e studiosi abbiano fondato le loro ricerche su un errore?

Francesco Tiboni, archeologo navale che lavora presso l'Università di Aix-en-Provence e Marsiglia, ha recentemente ipotizzato una teoria che potrebbe rivoluzionare il nostro modo di interpretare quest'episodio: secondo i suoi studi, infatti, il dono dei greci non fu un enorme cavallo di legno, bensì una nave.

Ma com'è possibile che si sia verificato un simile errore, e che nel corso dei secoli nessuno se ne sia mai accorto?

Lo sbaglio, secondo Tiboni, sta semplicemente nella traduzione errata del termine *Hippos*, che in greco significa appunto cavallo: infatti questa parola designava anche un particolare tipo di nave fenicia, così chiamata per la sua polena scolpita appunto con la forma della testa dell'animale.

I primi riferimenti a un vero e proprio cavallo risalgono, scrive lo stesso Tiboni, ad altre opere greche del VII secolo a.C., a cui si rifarà Virgilio nell'elaborazione del suo poema Eneide: la singolare tipologia di nave fenicia era, a quel tempo, ormai caduta in disuso e di conseguenza dimenticata.

"La sottovalutazione incolpevole – e ante litteram – dell'archeologia navale, intesa come capacità di analisi delle diverse fonti a disposizione degli studiosi finalizzata al riconoscimento e studio dei modelli di imbarcazione antichi, potrebbe quindi aver determinato questo equivoco plurisecolare che, oggi, proprio l'archeologia navale può finalmente sanare", afferma infatti Tiboni.





In realtà, l'esistenza di un vero e proprio cavallo di legno era già stata messa in dubbio secoli fa: Pausania, antico scrittore e geografo greco vissuto nel II sec. d.C., infatti scriveva: «Che quello realizzato da Epeo¹ fosse un marchingegno per abbattere le mura e non un cavallo, lo sa bene chiunque non voglia attribuire ai Frigi un'assoluta dabbenaggine. Tuttavia, la leggenda ci dice che è un cavallo». Era dunque necessario l'aiuto di un archeologo navale per accorgersi di questa sfumatura: proprio perché i successivi studiosi dell'opera, nonostante le loro conoscenze in materia letteraria, non erano esperti delle tipologie navali, nessuno fino ad ora aveva preso in considerazione questa possibilità.

Omero era infatti un'autorità nel campo navale, e per alcuni addirittura il primo vero codificatore della tecnologia costruttiva delle navi antiche. Di questo vi sono numerosi esempi nelle sue opere: nel secondo libro dell'Iliade è presente il "Catalogo delle Navi", in cui tutte le imbarcazioni su cui i greci avevano compiuto il viaggio fino a Troia sono elencate e descritte, e dove Omero dimostra di conoscere la particolare tecnica delle "navi cucite" (antica tecnica che consisteva nella vera e propria cucitura del fasciame delle navi). Inoltre nell'Odissea lo scrittore descrive con precisione e accuratezza gli strumenti e i materiali utilizzati da Ulisse per costruire la sua zattera.

La possibilità che gli achei abbiano abbandonato sulla spiaggia una nave piuttosto che un gigantesco cavallo di legno risulta più plausibile, dato che un dono di questo genere era un tipico tributo offerto agli dei.

Inoltre, la ragione potrebbe essere anche più pratica: "Se, infatti, esaminiamo i testi omerici, reintroducendo il significato originale di nave [...] l'inganno tende ad acquisire una dimensione meno surreale. E' di certo più verosimile che un'imbarcazione di grandi dimensioni possa celare al proprio interno dei soldati, e che loro possano uscire calandosi rapidamente da portelli chiaramente visibili sullo scafo e per nulla sospetti agli occhi di chi osserva" spiega Tiboni stesso nel suo articolo, pubblicato sulla rivista *Archeologia Viva*.

Nonostante questa rivelazione, è probabile che l'errore che forse è stato commesso per secoli non sarà mai del tutto corretto, perché l'immagine di un gigantesco cavallo di legno che varca le inespugnabili mura di Troia si è ormai impressa nella mente di ognuno di noi e fa parte della nostra identità culturale. A ogni modo tutti noi possiamo imparare qualcosa da questo mito sfatato: questa scoperta è la prova che anche i testi che consideriamo ormai classici, e che sono stati studiati da innumerevoli ricercatori nel corso della storia, si possono rivelare ancora pieni di sorprese in grado di stupirci anche dopo millenni.



¹ Epeo era il guerriero greco che secondo Omero aveva fisicamente costruito, con l'aiuto di Atena, il cavallo di Troia

LA FERITA DEL CINEMA

Per ogni giorno che sta in un'ora

DI FRANCESCO CASSATA

Come uno specchio lo schermo non ha colore alcuno: non è poi tanta la distanza tra questi due gradi dell'esistere, eppure chi osserva ha la sensazione di essere superiore, può permettersi di stare fuori. *"Tutto svanirà senza lasciare traccia. Noi siamo della materia di cui sono fatti i sogni, e la nostra piccola vita è circondata dal sonno"* dice il shakespeariano Prospero, ma potrebbero essere pensieri della muta Elisabeth di *Persona* (Ingmar Bergman, 1966), quando guarda in camera e si annulla ogni finizione, quando la pellicola brucia, quando si mostra la macchina da presa: lo spettacolo finisce ed è come un risveglio, nella nostra mente solo poche sensazioni e voci sparse.

L'ossessione del durare nel tempo: solo l'arte sembra sconfiggere a scacchi una Morte sorella dello scorrere della lancetta, ma cosa sopravvive, dell'arte? Una grande menzogna. Nel cinema è tutto falso, persino quel Movimento assunto a musa ispiratrice dall'avanguardia russa dei *Kinoki* (*"viva la poesia della macchina che muove e che si muove, la poesia delle leve, ruote e ali d'acciaio"* scriveva Dziga Vertov): un secondo non è più un sessantesimo di minuto, ma ventiquattro immagini perfettamente immobili. Come è facile ingannare l'occhio.

Ancora Vertov: *"Utilizzare la cinepresa come un cine-occhio molto più perfetto di quello umano, per esplorare il caos dei fenomeni visivi che riempiono lo spazio"*. Siamo, quindi, immersi in un caos di fenomeni, infatti *"se tutto ciò che l'occhio ha visto lo si registra su una pellicola ne verrà fuori una gran confusione"*: è la tragedia dell'uomo che si scopre gettato sul palcoscenico dell'esistere senza aver studiato la parte (Wisława Szymborska), immerso com'è nel disordine, non solo del mondo attorno a sé, ma delle sue riflessioni, dei suoi stati d'animo, dei suoi bisogni. Il cinema è arte di sintesi: *"se si monta abilmente quanto si ha girato si avrà un risultato un po' più chiaro. Avremo un ricordo organizzato di un occhio comune"*.

Vi è, quindi, un atto di creazione, giacché il regista (Vertov lo definiva *"kinok-pilota"*, quindi cervello dell'occhio che registra i movimenti, *"kino-glaz"*, cine-occhio) diviene Dio: è lui a plasmare dalla celluloido della pellicola un nuovo Adamo, ma non basta, poiché, grazie al montaggio, dà vita ad un tempo nuovo, ad un prima e un dopo, ad un'eternità, quando il presente è il fluire di ogni fotogramma.

Godard affermava che il cinema è la verità riprodotta ventiquattro volte al secondo, eppure, nonostante questa affermazione risulti coerente con la *politica degli autori* della Nouvelle Vague, di cui Godard era grande teorico, non sembra descrivere a dovere quest'arte: il cinema *"riproduce la realtà senza doverla copiare"*, dirà Jacques Aumont, e contemporaneamente si spinge oltre, creando una sua realtà indipendente, dove *"un ventiquattresimo di secondo si trasforma e si estende per un'ora e mezzo"*, ed il film diventa *"il mondo tra due battiti di palpebra, la tristezza tra due palpiti di cuore, la gioia di vivere tra due battute di mani"* (Jean-Luc Godard), dando nuovi significati al banale, costringendo l'occhio dello spettatore a soffermarsi sul gesto più piccolo, rendendo poesia un volto grazie ai tagli di luce od al sonoro (che senso avrebbe, altrimenti, il cinema di Ozu o quello di Carax, dove non viene messo in scena nulla se non la sottile sensazione dell'esistere?).



Pochi anni dopo il manifesto teorico del Dogma 95 Lars Von Trier realizzò *Dancer in the dark* (2000), vera dimostrazione di cosa sia il cinema e del suo rapporto con la realtà: la regia si fa duplice, ritraendo da una parte il mondo al di fuori dello schermo e dall'altra la finzione cinematografica. La realtà, quindi la vita della protagonista Selma, è fatta dei colori spenti della periferia americana, della confusione e del nervosismo della macchina a mano, dell'assenza di musica, mentre la finzione (all'interno della finzione) diviene un musical, le inquadrature sono per lo più stabili e la fotografia si riempie di colori: la vera riflessione, però, è che Selma non può trarre nulla dal cinema che ha nella mente, poiché svanisce come il "sogno" di cui parla Shakespeare, ed al suo posto rimane sempre il dramma ed il nonsenso dell'esistenza. Si crea una via di fuga: è il "mondo piccolo" che riesce a "far capire un po' meglio" quello grande, per citare il Bergman di *Fanny e Alexander* (1982). Ma la realtà fuori rimane.

A volte ci sono delle eccezioni, film senza sceneggiatura e senza attori, vere proprie autobiografie e testamenti spirituali, come *Tarnation* (2004) di Jonathan Caouette o *Blue* (1993) di Derek Jarman, dove è la vita a farsi opera d'arte e l'opera ad essere vita, ed è in questi film che si giunge a scorgere la profondità del cinema come linguaggio nuovo, emancipato dalle altre forme d'arte, espressione viscerale per l'autore come per lo spettatore, non più parte di un conflitto tra finzione e verità ma occhio con il quale *vedere*, poiché, al termine del "sogno" non sarà solo l'attore a non esistere più, ma anche chi guarda perderà la propria ontologica superiorità, ritornando a recitare a sua volta le parti della vita.

Il cinema sia specchio, e questo oscuro scrutare è il miglior augurio che Federico ed io possiamo farvi. *La vita vera ci attende.*

La sfocatura del tempo

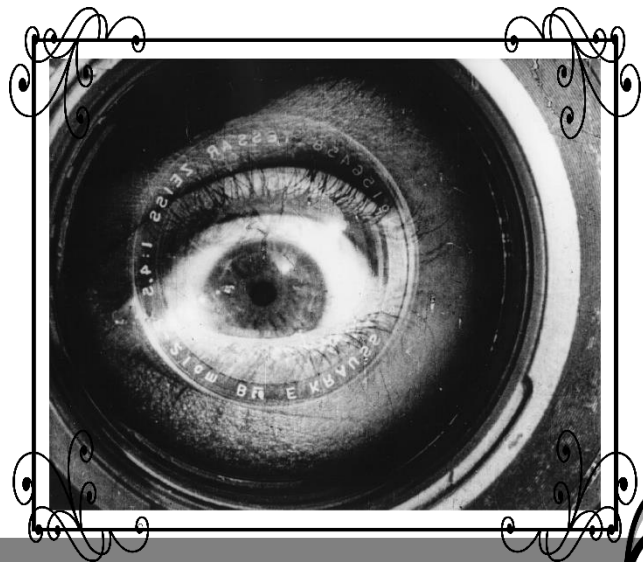
DI FEDERICO ORSINI

Campo lungo. Aspetto mio padre, in arrivo. Non so se ascoltare i passanti o guardarli, ingenuamente. Seguo con lo sguardo, macchine che esalano l'ultimo respiro. Stridore di freni: mi meraviglio dello zeugma. *Parlar e lagrimar vedrai insieme*. Alle mie spalle, non vedo le parole. *Wenn mein Schatz Hochzeit macht, fröhliche Hochzeit macht*. *Unlieder* di Mahler, per la strada. Occhi sbarrati da ciglia di vetro, ignorano da dove provenga. E i miei? Ho sempre paura che qualcuno, da lontano, senta la mia cattiva pronuncia: nel silenzio confesso un'esistenza breve. Ma eccolo arrivare, quasi immobile; lo riconosco dalla voce. *Finisce sempre così. Con la morte. Prima, però, c'è stata la vita, nascosta sotto il bla bla bla bla bla*. Occhi pesanti straripano nei suoi sguardi: un'ultima parola, un'altra parola. Appena nato, il cinema di un istante, ha imparato a parlare. E in questa stanza spigolosa, matura il timbro morbido di un addio. *Langsam, sehr langsam*. Attendo impaziente che la mia voce assomigli alla sua: dialogo improvvisato cresce di tono nel monologo più freddo, dolcemente autoironico; impostato, tuttavia imprevedibile. Domande spontanee si mutilano, in queste risposte forzate. Un film mi distrae dal teatro degli idoli, con sicurezza di bambino: si può davvero parlare senza le parole. Primo piano, poi dettaglio. Ancora dettagli. Restringersi sordo di lenti, fino a scomparire nel fondo buio di chiunque. Aspetto ancora, fisso sull'orologio; chiedo le ore a uno dei passanti, come se il tempo fosse davvero diverso.

Almeno su pellicola, il tempo è movimento (mentre si può pensare al cinema come "motore immobile"). Quante volte trascuriamo l'eloquenza della settima arte, perdendoci tra le pieghe infinite del verbo? Basterebbero un operatore e una macchina da presa, per metterci a tal punto in soggezione da tacere per sempre, arrossendo come innamorati, cessando all'improvviso di apparire fotogenici. La pelle del viso si spegne. Quanto mutismo, allora: troppe musiche segrete. Immaginiamo, intorno a un tavolo, una serata e *maldiluna*; un "improvviso": a fianco, i nostri amici più fidati. Ponderare le parole, senza rubare la scena, senza fraintendimenti. Una volta, sarebbe bastato un pianoforte in bianco e nero. Un musicista polifonico e "verticale" come Bach tenta il più possibile di non ricorrere alle immagini, un regista come Tarkovskij, al contrario, disconosce la parola, ormai frammentata e inaridita, polverizzata, dopo un cammino di erranza in quel *deserto rosso* che è l'uomo (M. Antonioni, 1964). È per questa ragione, che il compositore tedesco si presenta distante da noi, dal nostro "orizzontale" immaginario comunicativo, mentre il "poeta del cinema" – *cognomen ex virtute* del cineasta russo – non retrocede dal mettere sullo schermo scene a tratti goffe, in quanto incomunicabili, grottesche e caricaturali; perché il poeta è colui, che risparmia le parole, quasi dimenticandosi del "vocabolario umano". Ma non è sempre così: tra le eccezioni, mettiamo a fuoco i contorni di capolavori senza tempo.

Gehren, 1720. Muore Maria Barbara Bach. Per lei, il marito scrive la *Ciaccona*. A un piccolo violino stridulo e straziante, è affidata l'evocazione di un amore troppo presto mutato in sofferenza. Un ballo "da solo", al quale l'autore non può sfuggire, né sottrarsi. Il tempo ternario di una vita insieme, come la Gigue *verlainiana*, tutta da danzare. Vediamo, allora, come la musica si trasformi in movimento, ovvero in *fraseggio* (E. Kusturica), e sappia raccontare, inventando storie nella nostra mente; capiremo infine con quale "poetica degli sguardi", il cinema fuoriesca dalla parola scritta e recitata, penetrandone, sì, la membrana più interna, ma conquistando una teorica autonomia artistica. *Immemory One*, di Chris Marker – fra i registi più innovativi nel conciliare immagine e parola – , è il viaggio multiforme e in espansione nella memoria, o meglio in un'immemoria, che si nutre di suggestioni, di evocazioni il cui effettivo accadimento è secondario. Sulla scia di questo *Atlantis Mnemosyne* (A. Warburg), ricostruiamo le "nostre" vicende intorno al Kantor di Lipsia.

Allestiamo la scena. Bach, ai piedi del letto, ha appena visto sua moglie morire, gli occhi sgranati, senza più alcun colore. Nel pomeriggio, ha ricevuto l'invito a un ballo di gala, che non può rifiutare: è in gioco la sua musica. Sovraccarico di turbamento e dilaniato dal lutto, partecipa comunque alla festa, in lacrime ben cancellate. Gli altri invitati non sanno, né vogliono intuire nulla: vedono soltanto un uomo, restio alla gioia e al *divertissement*. Restio alla vita. Sotto queste immagini fittizie, la melodia si sforza, senza risultato, di contenersi. Esplode nelle prime battute. Bach è solo, senza una donna che lo accompagni. Non è nessuno, adesso, eppure dopo qualche minuto si abbandona alla danza. Perché? Senza volerne sapere il motivo, comincia a sudare freddo. Sembra una serata normale, come le altre. Non c'è spazio per la commozione: ma il violino si scalda, urla come una bestia condotta al macello.



L'uomo è fuori di sé, oppure dentro una troppo profonda interiorità. Allucinazioni olografiche della moglie lo invitano a sorridere: lei, ad un tratto, sfiorando le *bandeaux*, compie una giravolta e si allontana. Quand'ecco, che un susseguirsi perpetuo e sfinente di arpeggi lo trascina in una danza mistica, spersonalizzante e furiosa; è l'inizio di un delirio di mosse imprevedibili, inumane, frenetiche, come quelle dei sufi. Dopo un'altra manciata di minuti, l'"eterno marito" crolla a terra, sfinito, svenuto; ma nessuno lo assiste o gli porge dell'acqua, per risvegliarlo. La pelle del viso va oltre lo spegnersi. *Folie a deux*. Intanto, piomba in un sonno profondo. *Liebestraum*, il primo sogno d'amore, il primo poema sinfonico: da Re minore a Re maggiore. Felicità pura, come dal nulla, in campi disseminati di nomi idilliaci e incontaminati; ricordi innocenti, tutti un fremito, bramosi di rievocare lei, la bellezza, la passione: Maria, "la realtà". Il sangue delle contusioni si riaccende in un colore mai visto; la carne torna rosea. Mentre la musica festosa e domenicale scorre imperturbabile, assistiamo a una spensierata festa di paese. Scorgiamo un attimo rasserenato, di inafferrabile e pressante desiderio: Bach a passeggio con sua moglie; sorridono, come se fossero tronati nel luogo del loro primo incontro. Nella città natia. *Last Tango in Paris*. Passano quattro minuti e mezzo, e Bach si risveglia; la sala da ballo è identica a prima. Soltanto, è vuota. Non c'è nessuno; piange intensamente, come sembrerebbe naturale, nell'eco del suo pianto. Rimpiomba in una tenue disperazione. Nostalgia. La sua vita ora scivola all'indietro, come se il regista stesse riavvolgendo il nastro, rapidamente; senza preavviso, preso da chissà quale fretta. Non è più *qui*. Due minuti e il marito ritorna cosciente, nella propria cieca contrizione. Torna il tema iniziale, da capo, pressoché identico, come se quattordici minuti non avessero agito sulla musica, con tutte le sue variazioni; come se la nostra fantasia avesse continuato e continuasse dolorosamente a mostrare – con ostinata vanità – lo stesso fotogramma. Una vita sprecata, non meno della morte. *Fin*: Antoin ha visto il mare? (F. Truffaut, *I 400 colpi*, 1959)

E se anche noi vedessimo, all'improvviso, un'immagine che ci assomiglia? Noi, immobili; lei, in movimento, solamente in movimento. Noi, in attesa; lei, in arrivo. Siamo immobili: affidiamo alla parola il nostro slancio, la nostra proiezione cinetica, "eroicamente furiosa" e immaginifica. Le immagini non hanno bisogno d'altro: hanno la voce di nostro padre, sanno come parlare; come farsi amare. E noi,

Ma quando il cinema diviene un idioma indipendente, un *idioletto* che tuttavia coniughi al suo interno i più molteplici registri espressivi e linguaggi, senza smarrire la propria indipendenza? Maya Deren, col suo *An Anagram of ideas on art, form and film*, dà del cinema l'immagine di un terreno universale proteso alla sperimentazione: un *melting pot* di simboli in movimento e stratificazioni continue, tra tutti i sistemi di comunicazione. Il cinema della Deren è un "cinema verticale", e in questo trova le sue affinità con la poesia imagista. "L'accento sull'asse verticale della costruzione cinematografica, prerequisito per la realizzazione di un film poetico, coincide con una strategia più soggettiva di organizzazione del materiale prescelto, rivolta a scardinare l'orientamento mimetico e "orizzontale" del cinema dominante". "Il cinema non è uno spettacolo, ma una scrittura", Bresson, in una professione di fede. Quando nel 1959 presenterà *Pickpocket*, Malle scriverà su "Arts": "L'uscita di *Pickpocket* è una delle quattro o cinque grandi date della storia del cinema. È un film profondamente ispirato, un film libero, istintivo, ardente, imperfetto e sconvolgente: è il cinema come arte autonoma. Non c'è più l'aneddoto, un buon soggetto, una buona storia, con psicologia finale, sviluppo drammatico: ci sono soltanto dei simboli, di una semplicità luminosa. Ciò che nel Vangelo si chiama una parabola". Abbiamo paura di specchiarci in questo "cinema incolore", perdendo il nostro movimento. Noi, specchi policromi, generiamo quell'*effetto tunnel*, che è in fondo, il cinema nel suo assoluto; *come ti vide pallido / questo pallido paesaggio, / come piangevano tristi nell'alto fogliame / le tue speranze annegate* (Verlaine, *Romanze senza parole*).



Consigli sul tema

L'uomo con la macchina da presa (Dziga Vertov, 1929)

Trilogia dell'Incomunicabilità (Michelangelo Antonioni):
L'avventura (1960), *La notte* (1961), *L'eclissi* (1962)

8 ½ (Federico Fellini, 1963)

Persona (Ingmar Bergman, 1966)

Ultimo tango a Parigi (Bernardo Bertolucci, 1972)

Lo specchio (Andrej Tarkovskij, 1975)

Gatto nero, gatto bianco (Emir Kusturica, 1998)

Dancer in the dark (Lars Von Trier, 2000)

Tarnation (Jonathan Caouette, 2004)

Inland Empire (David Lynch, 2006)

Trasferiamo l'amore, alla musica nella nostra bocca. Un ingranaggio generato da questo sfinimento: lo schermo vive di vita propria, trapassa la sfocatura del tempo. Perché la vita ci coinvolga e, per una volta, il cielo non sia pioggia, spensieratezza; ma sfondo. Dal vivo, siamo fatti da un numero memorabile di immagini. Ce ne andiamo, appena su quella paura della morte, vince la noia della vita. E siamo un'immagine sola. *I miei versi: castigo dell'Eterno / Flagellatemi il corpo con i miei versi*. Sento le parole nella musica; vedo le immagini nella poesia, la poesia nel cinema; ma quello che sento è il cinema, nella poesia, nella musica. Forse è ovunque: nella mia mano in movimento, mentre saluto mio padre; nella macchina ferma ancora per poco; nella sua assenza di moto, concentrata a pochi passi. Memorie, o pensieri istantanei. Senza dare segni di vita, passa un giorno tra i nostri saluti. Io resto in attesa. Aspetto un uomo qualunque: tanti attimi immobili sembrano venirmi incontro, da lontano. Continuo a illudermi. Tutto è in arrivo.

PERCHÉ LA STORIA È DONNA

DI VIRGINIA VIGANÒ

ATTRAVERSO I CIELI, FIN QUASI SULLA LUNA

Marina Lavrentievna Vasilyeva in Popovich è stata una dei più grandi aviatori della storia sovietica.

Rimasta profondamente scossa dagli attacchi aerei nazisti che nel '41 attaccarono Velizskij, il paese dove viveva, decise di arruolarsi nell'aeronautica per vendicarsi, capendo che solo dal cielo avrebbe potuto realmente proteggere la sua famiglia.

Proprio grazie ad un volo, il primo fatto in solitaria, la rabbia che l'aveva accompagnata dalla guerra svanì e fu sostituita dal profondo senso di responsabilità nei confronti delle persone che poteva e doveva proteggere: decise di dare sempre il meglio di sé.

Determinata più che mai a raggiungere questo suo nuovo obiettivo, nel 1950 si presentò all'aerodromo di Tusino a Mosca, con una dichiarazione firmata da Kliment Vorosilov, presidente del Presidio del Consiglio Supremo dell'Unione Sovietica. Nella lettera si ordinava che la ragazza fosse sottoposta ai test di volo per l'ammissione all'aeronautica militare.

Una volta divenuta pilota decise che l'obiettivo successivo sarebbe stato testare gli aerei migliori costruiti dagli ingegneri. Voleva diventare collaudatrice e ci riuscì dopo otto anni, passando in soli due dalla terza alla prima classe, la più alta. Nel maggio del 1959 sia lei che il marito, Pavel Popovich, iniziarono il programma di reclutamento e superarono la selezione dei primi astronauti.

Pavel riuscì ad andare nello spazio il 12 agosto del '62 mentre Marina vide sfumare la sua opportunità di essere la prima donna nello spazio a vantaggio di un'operaia tessile. Non sapeva perché non fosse stata scelta, ma ipotizzò che la decisione di mandare nello spazio qualcuno di meno competente potesse essere dettata dalla volontà di dimostrare la superiorità tecnologica e sociale dell'Urss.

Secondo le sue stesse parole, espresse nell'intervista rilasciata di recente alla rivista Wired, ciò non la turbò: continuò a lavorare e studiare per diventare docente universitario. La notizia peggiore fu che Sergej Korolev, progettista capo del programma spaziale, impose che nessun'altra donna venisse più lanciata.

Ma questo sarebbe stato solo l'ultimo di mille obiettivi che lei raggiunse con successo come ampiamente dimostrano i 102 record stabiliti su 40 tipi di velivoli diversi in 5600 ore di volo.

Oggi Marina a 86 anni è una leggenda dell'aviazione, eroina del lavoro socialista e dell'Ordine del coraggio, riconoscimento assegnatole da Vladimir Putin nel 2007. È una donna forte, che nella vita ha affrontato la guerra, le malattie e che ha sempre rischiato la sua vita per gli altri; è una donna che con pazienza e dedizione è arrivata in alto e ha contribuito al miglioramento del suo paese: una donna degna di essere ricordata.





LA VITTORIA È MOMENTANEA, PERDERE È PER SEMPRE

Billie Jean Moffitt nacque a Long Beach il 22 novembre 1943 in una famiglia tradizionale. Fin da giovane appassionata di tennis, la futura campionessa iniziò a giocare nei campi pubblici della sua città natia. Emerse per la prima volta nel 1961, quando a soli 17 anni vinse il doppio femminile di Wimbledon: questo non fu altro che il primo dei 16 titoli nel doppio, 12 nel singolare e 11 nel doppio misto che conquistò solo nei tornei del grande Slam.

La sua partita più famosa fu contro un 55enne. Nel 1973 Bobby Riggs, ex numero uno del tennis, sostenne che anche alla sua età sarebbe stato in grado di battere le prime giocatrici della classifica femminile e così sfidò apertamente Billie Jean, che al tempo aveva già preso il cognome di suo marito: King. La ragazza, che al tempo era seconda in classifica, rifiutò e per questo il match fu disputato tra Bobby e la numero uno, Margaret Court. La allora 30enne probabilmente prese sottogamba la partita e fu battuta in due set dall'avversario.

Billie non poteva accettare un tale affronto e decise di accettare la precedente sfida. Era però consapevole delle sue responsabilità, l'esito dello scontro poteva essere la svolta decisiva affinché il tennis femminile fosse considerato al pari di quello maschile e la sconfitta non sarebbe stata accettata dalla ragazza. Più prudente e accorta della sua compagna si preparò adeguatamente e vinse la partita, disputata al meglio dei cinque set, in soli tre.

Il match venne considerato la prova inconfutabile del valore e dell'importanza del tennis declinato al femminile e consentì a Billie Jean di proseguire nella sua battaglia per il definitivo riconoscimento di questa realtà.

Nel 1967 criticò pesantemente la United States Tennis Association (USTA) poiché i premi nei tornei femminili erano di molto inferiori a quelli previsti per gli uomini al punto che di non permettere alle giocatrici di guadagnare abbastanza per pagare la partecipazione ai tornei stessi, rendendo il tennis femminile uno sport estremamente elitario.

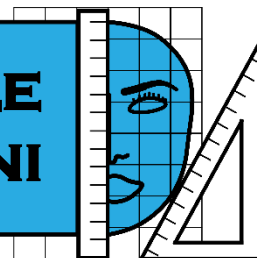
All'apertura degli U.S. Open, il più importante torneo disputato negli Stati Uniti, sostenne la necessità di un egual premio per i vincitori di entrambi i tabelloni, maschile e femminile e quando, nel 1972, vinse il torneo, ottenendo un premio inferiore a quello del campione maschile, dichiarò che, se l'anno dopo le cose non fossero cambiate, non avrebbe partecipato. Nel 1973 gli U.S. Open furono il primo torneo ad offrire un egual premio ai vincitori di entrambi i sessi.

Raggiunto questo fondamentale risultato, fondò la Women's Tennis Association.

Anche nella vita privata Billie Jean dovette affrontare diverse sfide, prima tra tutte quella che lei stessa definisce la più grande: far accettare il suo orientamento sessuale. Vivere in una famiglia tradizionalista ed essere una atleta internazionale, sempre al centro dell'attenzione, non deve averla aiutata; eppure ancora oggi dichiara apertamente di essere omosessuale: dimostrando ancora una volta la sua forza e la sua volontà di lottare per le cose in cui crede.

Poche donne hanno contribuito così tanto alla causa dello sport femminile e, attraverso lo sport, a plasmare la società e il mondo in cui viviamo.

LA BELLEZZA NELLE IMPERFEZIONI



DI VALERIA BERTINO

Ciao a tutti, sono Valeria e oggi voglio proporvi una riflessione su cui mi sono soffermata recentemente e voglio iniziare con un aneddoto abbastanza divertente.

Non l'ho mai detto a nessuno, ma da piccola (mi sembra quasi di essere su Insegreto...) mi capitava spesso di guardare la TV e pensare che le modelle, presentatrici, cantanti o donne famose che comparissero fossero tutte uguali fisicamente e persino di viso e capelli. Tutto sommato non le conoscevo e nonostante mi rendessi conto che erano persone forse completamente diverse tra loro, non riuscivo a trovare differenze particolarmente marcate tra l'una e l'altra: la cosa mi lasciava perplessa.

Crescendo mi sono dimenticata di questa cosa, ma mi è tornata alla mente ultimamente e ho provato a dare una spiegazione a questa mia stranissima impressione. Bè, il motivo è che forse sono effettivamente tutte uguali. Questa affermazione può sembrare stupida perchè, logicamente, siamo tutti diversi gli uni dagli altri e i fan di quelle ragazze o chi le conosce bene probabilmente non sarebbero d'accordo. Quello che intendo dire è che si assomigliano l'un l'altra (ovviamente, questo è riferito anche a uomini famosi) perchè la loro "bellezza" segue determinati standard imposti dalla nostra società.

Fateci caso: per noi certe modelle e attrici sono belle perchè sono magre, hanno le gambe snelle o il naso piccolo, le labbra carnose, una pelle senza imperfezioni, i denti drittissimi.

Questi sono alcuni esempi di ciò che la nostra società considera "bello". Se non hai queste caratteristiche sei brutta, se esse non rispettano questi determinati canoni sono difetti.

E allora cosa succede? Che ti guardi allo specchio e inizi a pensare di essere orribile, la tua autostima scende sotto terra... Pensi di non essere mai adatta, di avere qualcosa di meno rispetto alle ragazze che hai visto in TV, o sul giornale, o su internet. Di conseguenza hai paura di essere giudicata, inizi a vergognarti e a giudicare gli altri a tua volta o cercare i tuoi "difetti" in loro: cosa, dal mio punto di vista, non bella...

Sia per chi viene "giudicato" ma anche per chi giudica (avevo fatto un articolo a proposito).

Sai io cosa ti dico? Che sei bella. Non sei bella "comunque" perchè vorrebbe dire che sei bella "nonostante i tuoi difetti" e i tuoi non sono difetti. Sono caratteristiche, particolarità, dettagli che ci rendono diversi... Perchè se no il mondo sarebbe noioso. Questo è strano da accettare, perchè siamo cresciuti tutti con l'idea che se non siamo uguali a chi vediamo in TV non siamo belli: per esempio, chi ha mai detto che grasso è sinonimo di brutto?

È come dire alto, con gli occhi castani, i capelli rossi... È una caratteristica come le altre e come ogni attributo, secondo la mia opinione, va apprezzata e valorizzata, anche messa in risalto: quelli che chiami difetti sono in realtà i tuoi punti di forza, quello che ti rende speciale e... *Bella*.

Anche perchè, ti svelo un segreto: le persone dovrebbero amarti semplicemente per quello che sei e amare le tue peculiarità (e la bellezza è soggettiva!)... Se no tanto vale non averle nella tua vita, perchè non apprezzerebbero ugualmente la persona fantastica che sei. Non lasciarti condizionare dalle idee che ti impongono gli altri, soprattutto quando si tratta semplicemente di *business*, perchè la bellezza sta nei comuni esseri umani, "imperfetti" e naturali (ricordiamoci che molto spesso le persone famose si ritoccano, sia nelle foto che realmente o usano molto trucco)

Ovviamente ci tengo a precisare che il mio è un discorso molto generale (ho parlato al femminile, ma è una cosa che vale per tutti, anche per i ragazzi) che è abbastanza difficile riassumere, ma di cui spero avervi fatto capire il concetto facendovi comunque notare che è solo una mia opinione.

Grazie per aver letto il mio articolo, spero vi sia piaciuto. Alla prossimaaa!!



ATTACK ON TITAN

Siete stufi delle classiche serie televisive? Avete voglia di spaziare e di allargare i vostri orizzonti con generi nuovi? E allora siete nella rubrica giusta, benvenuti nella recensione di “Attack on Titan 1” (L’Attacco dei Giganti).

AUTORE: Hajime Isayama

DURATA: 25 episodi (1 stagione)- 22/23 minuti

GENERE: Dark Fantasy, Post apocalittico

TRAMA

Attack on Titan è ambientato in un medioevo alternativo, la storia di fatto inizia nel 845 d.C. ma abbiamo grazie a un narratore esterno informazioni sul fatto che la storia inizi circa 100 anni prima, quando per la prima volta appaiono i “Giganti”, esseri umanoidi dalla stazza e potenza imparagonabile a quella umana, essi dimostrano grande ostilità nei confronti degli uomini e provano un particolare gusto nell’ucciderli nei modi più sadici possibili.

Il protagonista, Eren Jeager, nel 845 d.C. vive in una piccola cittadina nelle mura esterne insieme a suo padre (una figura molto arcana durante l’opera), sua madre, sua sorella (adottiva) Mikasa e il suo migliore amico Armin Arlert. I giganti non sembrano più un problema rilevante poiché le mura della città alte 50 metri li hanno protetti per quasi più di 100 anni, rendendo la gente poco interessata al problema, tant’è che anche le guardie del corpo di Guarnigione (uno dei tre ordini di sicurezza nelle mura) passano le proprie giornate ad ubriacarsi e a rubare dalle bancarelle dei mercanti.

Un giorno Eren, Mikasa e Armin assistono al ritorno del corpo di Ricerca, essi si occupano delle ricerche sui giganti fuori dalle mura, esponendosi a grandissimi rischi, Eren ne rimane incantato giurando a se stesso che un giorno sarebbe stato anche lui del corpo di ricerca, lo stesso giorno compare un gigante di dimensioni anomale, esso fa breccia nelle mura e i giganti sono liberi di entrare, il padre di Eren risulta disperso, Eren stesso riesce a scappare su delle navi che portano alle zone interne delle mura insieme a Mikasa e Armin dopo aver visto la morte di sua madre, questo lo lascia così attonito che giura su se stesso che ucciderà tutti i giganti e sviene dalla fatica, risvegliandosi si trova al collo una chiave, una chiave che suo padre teneva sempre e che apre il passaggio ad una camera segreta, in cui, come raccontato da suo padre, vi sono le sue ricerche sui giganti.

La storia salta a 5 anni dopo, con Eren e gli altri che terminano il loro addestramento e proprio il giorno della loro decisione sul corpo d’ordine a cui si sarebbero uniti si ripetono gli eventi di 5 anni prima, ma questa volta Eren e i suoi amici non sono più bambini e sono pronti a combattere...

COMMENTO PERSONALE

La prima stagione di Attack on Titan risulta molto accattivante anche ai non conoscitori del brand, contiene molte scene “splatter” ma queste non risultano gratuite e danno molto più l’idea di insicurezza che accompagna l’opera, questo utilizzo di immagini sanguinolente fa provare alla persona che guarda le stesse sensazioni dei protagonisti.

Vedere la prima stagione senza eventuali spoiler è fondamentale, in essa abbiamo molti momenti in cui si cerca di far capire determinate questioni all’ascoltatore che verranno esplicitate nei capitoli seguenti dell’opera, quindi, alla fine della prima stagione saranno più le domande poste alle risposte effettive.

Consiglio questo anime (anche il manga) perché oltre ad essere molto accattivante sul piano della trama risulta molto piacevole l’analisi psicologica dei protagonisti che rende al meglio una sensazione di insicurezza che accompagna l’uomo durante tutta la sua vita.



E SE NON AVESSIMO BISOGNO DI DORMIRE...?!

DI SABRINA MINEA



Ma v'immaginate come potrebbe essere la nostra vita non fosse necessario dormire?! La scienza dice che il corpo umano necessita di circa 8 ore di sonno per notte, o 121 giorni, o 2920 ore all'anno, quindi considerando una vita media 80 anni, ne viviamo solo 53!! In poche parole il sonno ci obbliga ad avere la durata di vita simile a quella degli uomini del medioevo!!

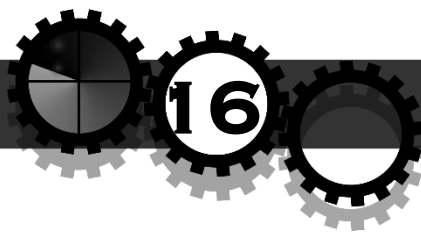
Nei 27 anni passati a godersi beatamente il sonno, cioè 236'526 ore, potremmo vedere 120'000 film, vedere 1'600 serie tv, leggere 48'000 libri, partecipare a 78'000 concerti, o addirittura fare 6'000 volte il giro del mondo; usando al meglio queste ore che normalmente passiamo dormendo, potremmo prendere 6 lauree, imparare 38 lingue o anche eccellere in qualsiasi disciplina sportiva esistente, sta di fatto che lavorando per 24 ore al giorno il weekend inizierebbe MERCOLEDÌ. Potremmo visitare ogni singola nazione più volte, imparare a suonare tutti gli strumenti di una grande orchestra, o dar vita alle collezioni più impensabili.

Ora voi direte “ma perchè dovremmo smettere di dormire?! Dormire è così bello!!”, fermatevi a pensare un attimo, prima ho posto un interrogativo: come sarebbe la vita se dormire non fosse *necessario*, ragionando in questi termini potremmo dire che dormire non sarebbe obbligatorio al buon funzionamento del corpo, ma non impossibile, perciò si potrebbe dormire solo per il puro gusto di farlo (e magari anche evitare di svegliarsi e non capire neanche più come ci si chiama, dove siamo e perchè siamo lì, quando ci si addormenta sul divano di pomeriggio), non dormendo si farebbe un giorno intero a scuola e tutti gli altri sarebbero liberi, il tempo che si impiega in una settimana per studiare verrebbe compresso in poche ore.

Oltre a pensare a come potremmo “ridurre i tempi” per fare tutto quello che facciamo normalmente, e guadagnare giorni liberi da passare a guardare serie tv arretrate o in qualunque altro modo vi venga in mente, soffermiamoci un attimo su come il fatto di dormire abbia influenzato il nostro modo di parlare: per esempio, espressioni semplicissime come “passare la notte in bianco”, “chi dorme non piglia pesci” o “la notte porta consiglio”, non dormendo non avrebbero alcun senso, non avendo il concetto su cui si basano: dormire.

Non dormendo sparirebbero quindi anche la stanchezza, quella normale che ritroviamo alla fine di una giornata e quella data dal dormire poco e di conseguenza gli sbadigli (forse però quelli legati alla noia ci sarebbero ahahah), saremmo abituati a stare attivi 24 ore al giorno ininterrottamente, sparirebbero i sogni, il cervello non avrebbe bisogno di usarli per riordinare le informazioni acquisite durante la giornata e catalogare le informazioni da ricordare, e quelle ritenute non fondamentali da ricordare, perchè per eseguire questo procedimento il cervello utilizzerebbe altri metodi, in poche parole significa che dovremmo dire addio a quei sogni stranissimi che solo a ripensarci ci si chiede quale mente malata abbia concepito tale pensiero malsano...

Ovviamente però queste sono solo congetture, purtroppo o per fortuna, dormire è una delle funzioni vitali più importanti, e anche una delle cose più belle della “giornata”.



IL 17 E L'EPTACAIDECAFØBIA: TRA LEGGENDA E REALTÀ

DI ALBERTO BRUSADELLI

Fine ottobre - inizio novembre 1917: nel bel mezzo della Prima Guerra Mondiale, la "Grande Guerra" combattuta tra gli Imperi centrali e gli Alleati, un Impero appartenente a questo ultimo schieramento è costretto ad abbandonare il conflitto, sofferente per le perdite umane da un lato, logorato dall'interno dall'altro; la Rivoluzione Bolscevica aveva modificato il volto del più grande impero del mondo, l'impero Russo. Dopo una prima "Rivoluzione di Febbraio" (23-27 febbraio, 8-12 marzo nel nostro calendario gregoriano), che aveva effettivamente fatto abdicare lo zar Nicola II e crollare il potere zarista, avvenne la più famosa e decisiva "Rivoluzione d'Ottobre" (24-25 ottobre, 6-7 novembre per il calendario gregoriano), grazie alla quale salì al potere il partito bolscevico guidato da Lenin. Sono passati cento anni da questo avvenimento, eppure il 2017 sembra avere affinità con il suo corrispettivo del secolo precedente: instabilità politiche in Spagna, braccio di ferro tra USA e Corea del Nord, numerosi attentati e molto altro sconvolgono quotidianamente la società contemporanea.

Sembra proprio che il 17 rappresenti da sempre un momento di crisi e di svolta nella storia, ma è anche considerato un numero "speciale", in quanto portatore di sfortuna. Ma facciamo un passo indietro.

Nell'Antico Testamento (Genesi, 7, 11) si dice: "nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono."

Nell'antica Roma, sulle tombe dei defunti era spesso utilizzata la scritta VIXI ("ho vissuto", dunque "sono morto"), anagramma di XVII, appunto 17.

Sempre in ambito romano, durante la battaglia di Teutoburgo (9 settembre del 9 d. C., 9-9-9, coincidenze?), le legioni 17, 18 e 19 furono sconfitte dai Germani guidati da Arminio; quei tre numeri non furono mai più assegnati ad altre legioni, essendo ritenuti infausti.

Invece, storicamente il 17 vede da vicino la nascita della riforma protestante. Il 31 ottobre 1517 Martin Lutero, sacerdote e teologo tedesco, affisse sulla porta della chiesa di Wittenberg le sue 95 tesi contro la vendita delle indulgenze, dando vita ad un altro scisma all'interno del Cristianesimo.

Come abbiamo visto, il 17 è legato a molti eventi, per così dire, "rivoluzionari", oppure a credenze e superstizioni popolari. Oggi possiamo fare esperienza di queste credenze, per esempio, notando su alcuni aerei di linea la mancanza della fila 17, oppure l'assenza del 17° piano in certi palazzi. Il 17 ci fa così tanta "paura" da provocare in noi la cosiddetta "eptacaidecafobia" (dal greco "heptakàideka" cioè "diciassette" e "phobìa", "paura"), un terrore irrazionale e inspiegabile per tutto ciò che è connesso con il 17. La connessione con il venerdì è invece tipicamente italiana e dovuta al giorno della morte di Cristo. Nei paesi anglofoni, il "giorno sfortunato" è venerdì 13, in altri, come la Spagna, martedì 13.

Pensate che ci sia un collegamento tra questi avvenimenti e il numero 17, oppure che siano solo coincidenze? Come credete che i numeri influiscano su di noi?

Siamo noi a dar loro forma e spazio nelle nostre vite, oppure sono loro a limitarci e a influenzarci? Personalmente, non sono superstizioso, anzi ritengo al massimo che il 17 sia il mio numero fortunato (è anche la mia data di nascita!), però mi affascina il rapporto tra l'uomo e il numero.

E voi cosa ne pensate?



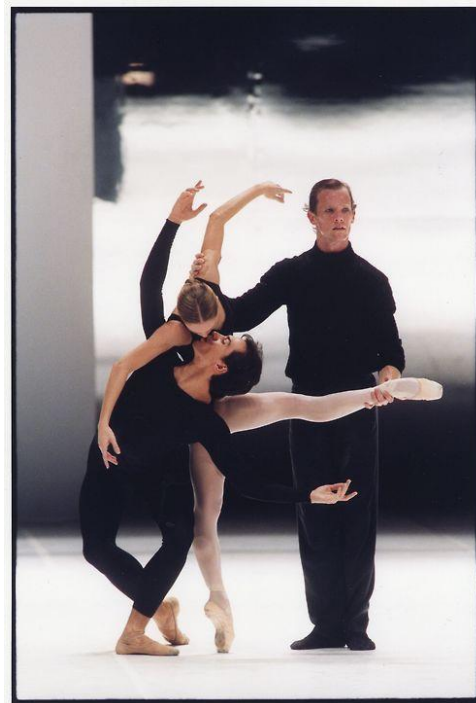


DANZA E AMORE SULLE RIVE DELLA VITA

DI GIULIA RACCHI

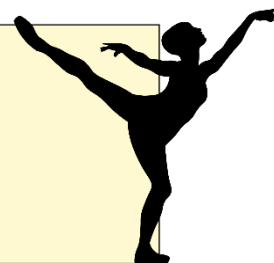
Una letteratura internazionale ha bisogno di un balletto internazionale; John Neumeier, uno dei maestri del balletto narrativo del Novecento, ha messo in scena per la prima volta il 7 dicembre 2003 *La morte a Venezia*, ispirato al romanzo breve di Thomas Mann. Redatta in seguito ad un viaggio con la moglie a Venezia, l'opera di Mann è il racconto di un conflitto umano, dei sentimenti contrastanti di un uomo; una storia avvincente, oggetto anche di una produzione cinematografica diretta da Luchino Visconti. Von Aschenbach, il protagonista, raggiunti i cinquant'anni, colto da una crisi creativa che gli impedisce di completare il suo nuovo scritto, viene spinto da una tensione amorosa a rivivere le passioni di una giovinezza repressa e ciò lo porta ad assistere nella sua anima ad un conflitto tra apollineo e dionisiaco, tra vita e morte, tra rigore e creazione. Trovando in un giovane l'oggetto della sua estenuante ricerca artistica, causa della sua frustrazione, intraprende un tentativo fatale di avvicinarsi a ciò che non ha, che anzi non ha più, la bellezza, con la crescita di un fatale e autodistruttivo amore platonico.

La scenografia è essenziale e minimalistica, retroscena dell'esibizione affollata, talvolta confusionale di ballerini che interpretano una danza che oscilla tra due estremi: geometrica precisione e movimenti fluidi e disinvolti. Von Aschenbach è un coreografo che sulla *Offerta musicale* di Bach tenta di comporre una sequenza di passi, gesti, sguardi tra il ballerino e la ballerina, un'intesa alienante che porta l'uno a dipendere dall'altro nei movimenti lenti, precisi, misurati, ma insieme eleganti e soffici; ma fallisce, è insoddisfatto, non riesce a rendere i movimenti espressione dinamica dei pensieri e dei sentimenti, delle idee personificate in ballerini che irrompono sulla scena disordinatamente (*"certo l'incontentabilità era stata per lui, fin da ragazzo, l'essenza e l'intima natura del talento"*). Da una sala prove a Monaco di Baviera la scena si sposta a Venezia, dove si reca Von Aschenbach spinto dalla necessità di fuga e di abbandonare l'insoddisfazione che lo affligge (*Quando si desiderava trasportarsi dall'oggi al domani nell'aura incomparabile, nel meraviglioso, nel fiabesco, dove si andava?*). Il viaggio si rivela premonitore del cambiamento del protagonista e della morte imminente e la città stessa rappresenta il dualismo amore e morte, con il suo clima caldo afoso e il diffondersi della malattia, il colera.



Von Aschenbach a Venezia incontra un giovane polacco, Tadzio, di quattordici anni, di una armonia e bellezza fisica tale da essere paragonato alle statue della produzione scultorea greca classica. Il compositore vede palesarsi quella bellezza che lui così difficilmente tentava di creare con le parole e che invece si manifesta semplicemente nell'esistenza di questo giovane. Il disorientamento dell'artista raggiunge l'apice, è devastato dal conflitto tra l'autocontrollo e il delirio amoroso, ossessionato dai propri dubbi; il suo duplice sentimento si materializza sulla scena con la danza di Apollo e Dioniso. Spinto dalla surreale illusione di poter recuperare la giovinezza, *"la spensierata indolenza della gioventù"*, che non aveva mai conosciuto, persa nello sforzo di raggiungere la fama come artista, cerca di cambiare il suo aspetto, di nascondere la vecchiaia, in un momento di ricreduta ispirazione creativa e fiducia. Ma i suoi pensieri, la sua passione metafisica che cresce in lui stesso, che è solo con se stesso nel soggiorno a Venezia, fanno maturare ora originalità e poesia ora l'assurdo e l'illecito. Quello che nel libro è un sogno realistico espressione del suo smarrimento, nel balletto diventa una danza macabra, in cui l'artista è come gettato nel lato più cupo e perverso della Grecia classica di cui vedeva solo la grande bellezza dei giovani senza tempo raffigurati nelle statue, in un rito bacchanale a suon di chitarra e flauti, con una danza frenetica e delirante che rappresenta il suo tormento interiore.

LA MORTE A VENEZIA



Mann nella novella completa l'immagine del sogno rievocando una parte del dialogo di Socrate con Fedro, in cui si spiega il motivo dell'inevitabile passaggio dal buon temperamento di Apollo all'estasi dionisiaca dell'artista e del poeta, che nella sua creazione dipende dalla guida di eros e perciò non può essere saggio, ma deve smarrirsi – *noi vorremmo rinnegare l'abisso e conquistare la dignità, ma per quanto ci sforziamo l'abisso ci attira*. L'insaziabile desiderio di elevazione di Von Aschenbach attraverso la bellezza di Tadzio non raggiunge compimento e il finale, efficacemente, mostra l'allontanarsi di Tadzio e la morte che lo accoglie sulla riva di quel mare da lui tanto amato, lasciando un senso di malinconia per l'interrompersi del mondo umano inscenato con fragorosi applausi. Neumeier, coreografo della compagnia Hamburg Ballet, con la sua abilità è in grado di fare del corpo un modo di esprimere quello che intendono le parole e della coreografia l'immagine dinamica delle idee, non soltanto di balletto ma anche filosofiche e piene di drammaticità. La danza rende mute le parole dello scrittore del romanzo Thomas Mann, pur non trascurando nella rappresentazione la potenza espressiva e il virtuosismo del linguaggio che si tramutano in passi.

Neumeier non si attiene rigidamente al testo, ma lo adatta al mondo della danza e della musica ; utilizza *Offerta musicale* di Bach e *Tristano e Isotta* di Wagner, per rendere non solo immagine, ma anche suono l'alternarsi di apollineo e dionisiaco, e la danza, che si presta particolarmente a raffigurare i richiami alla classicità greca presenti nel testo originale.

Tadzio è l'emblema dell'archetipo di bellezza, ottenuta da armonia, ponderazione, eleganza, giovinezza e dall'accostamento di purezza della forma e fascino; la precisione e la dinamicità del movimento, la geometria e la bellezza del corpo, forte ma non robusto, elegante ma non rigido, sono le impressioni colte nel vedere un ballerino sulla scena, non separato dal reale da un arco temporale, come le statue greche, ma dal palcoscenico; la danza concede di afferrare per un attimo una bellezza ideale celata nell'uomo, che rivela nei momenti prosaici la sua umanità anche goffa e imperfetta, come rappresentò Degas nei suoi dipinti raffiguranti le ballerine: un mondo surreale, ma proprio per questo affascinante, costruito da giovani in calza maglia e ragazze con gonnelle di tulle e scarpette a punta, gestualità cortesi, volto espressivo e piedi che si muovono come la mina di un compasso tracciando nell'aria segmenti o circonferenze, ma anche le stesse ragazze in momenti banali, mentre si sistemano gli abiti, si esercitano o si riposano.



日本 2.0

DI ALEXANDRU CONDURACHI

IZANAGI E IZANAMI

MITOLOGIA GIAPPONESE

みんな！こんにちは！げんきですか？

Minna! konnichiwa! Genki desu ka?

Ciao ragazzi! Come va?



Ed eccoci qui, il primo numero di quest'anno. Ormai la grammatica l'avevamo già finita: quest'anno inizieremo con un po' di 'letteratura', nel nostro caso però, vi voglio parlare della mitologia Giapponese, in particolare di come si sia creato il Giappone. È una storia molto carina che ho fatto più di un anno fa con la mia professoressa di giapponese nell'ultima lezione a Giugno e devo dire che è stata una delle lezioni più belle che io abbia mai fatto.

Dopo questa lunga premessa iniziamo a parlare di quello che ci interessa!

-TUTTO NASCE DAL NULLA

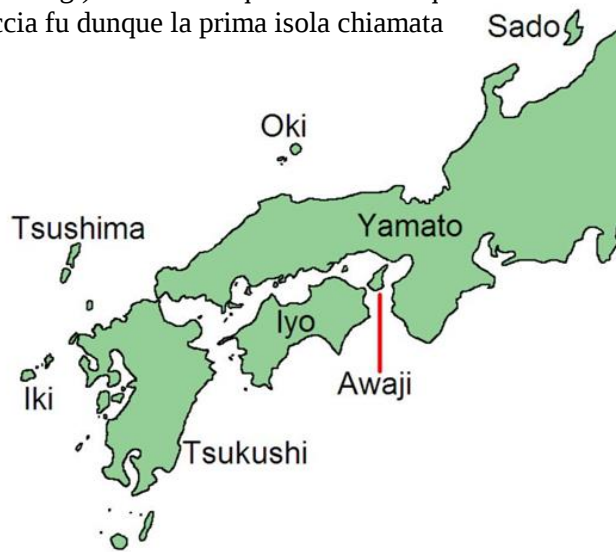
All'inizio esistevano questi 2 **Kami** (in giapponese significa Dio/Dei), ai quali venne dato il compito di creare la terra, allora ricoperta solo di fango. Dunque andarono al ponte **-Amenouhashi** che collegava il cielo alla Terra e con la lancia ingioiellata che venne data a loro, la divinità maschile (Izanagi) la lanciò in quel misto di acqua e fango. Quando la estrasse una goccia di acqua salta ricadde, quella goccia fu dunque la prima isola chiamata **-Onogoro**.

-CERIMONIE DELL'UNIONE

I nostri Kami, decisero di scendere sulla 'Terra', dopo molto tempo passato ebbero 2 figli Hiruko e Awashima. Questi 2 bambini però a causa di Izanami, la dea femmina che non aveva rispettato le regole del rituale che dovettero fare prima della loro unione, nacquero deboli e malformati. A malincuore i due dovettero metterli su una barca e lasciarli andare nel lungo mare sperando che gli dei potessero perdonare quel loro gesto orribile.

Rifecero di nuovo la cerimonia, questa volta eseguendo bene la regola e da questa unione nacquero le così dette Oyashima, ovvero le 8 isole antiche Giapponesi che sono:

-Awaji -Iyo -Ogi -Kyushu -Iki -Tsushima -Sado -Honshu.



Per adesso il nostro viaggio finisce qui. Vi lascio con questo maggiordomo a.k.a Sebastian di Kurohitsuji!

Nel prossimo numero vedremo che fine fanno i nostri protagonisti, Izanagi e Izanami e scopriremo la nascita di qualche nuova divinità molto interessante! Grazie per aver letto e alla prossima!

(P.S. Chiedo scusa per la mancanza dei nomi originali in Kanji ma ho pensato che già i nomi scritti così siano abbastanza difficili, se avessi scritto sia il Kanji che il Hiragana sarebbe diventato abbastanza lungo e difficile.)

アレクスの3D です！ どうもありがとうございます！

Arekusu no 3D desu! Doumo arigatougozaimasu!

Alex della 3D! Grazie mille!

2016 e 2017 sono stati caratterizzati principalmente da mode e costumi che andavano tanto tempo fa. Strano, no?!? Ma soprattutto anche i generi musicali: uno di questi la “Musica Lo-Fi”.

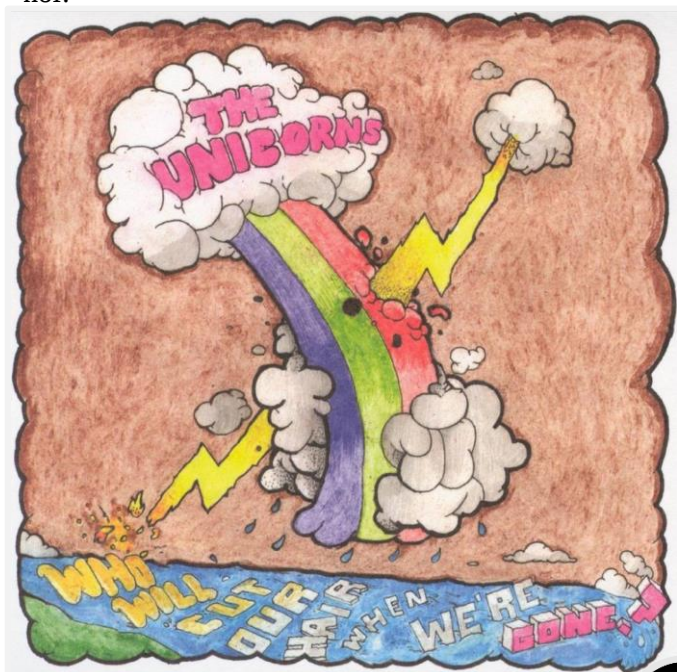
La musica Lo-Fi è un genere musicale che andava molto negli anni 80 del novecento. Il termine Lo-Fi deriva dalla parola “Low-Fidelity”, cioè una produzione musicale di scarsa qualità, sia per carenza dei mezzi ma anche per una scelta consapevole e volontaria. Era un genere musicale di basso livello rispetto ai livelli standard, cioè le produzioni “high-fidelity”

Con questa espressione però sta ad indicare anche un vero e proprio sottogenere musicale dell’indie rock, spesso associato anche ad una certa attitudine “fai-da-te” (in inglese “do-it-yourself”). Ciò avvenne anche grazie allo sviluppo tecnologico nell’ambito degli strumenti di registrazione professionali che rese disponibili serie di apparecchiature a 4-tracce analogiche capaci di registrare su normali musicassette (anziché su nastri a bobina).

In ambito i musica elettronica, il concetto di Lo-Fi può anche riferirsi a musica creata con sintetizzatori analogici o con vecchi computer 8-bit.

Tra le band più famose di lo-fi ritroviamo: **Arctic Monkeys, Neutral Milk Hotel, The unicorns e Guided By Voices.**

Però questo era negli anni novanta...adesso passiamo a noi!



In questo periodo, come ho detto in precedenza, la musica “Lo-Fi” è ritornato tra di noi ma con un diverso movimento. Questo genere si è unito ad altri generi musicali, generando così un bellissimo contrasto attraente e rilassante. Le varianti del “Lo-Fi” possono essere : indie-rock, indie-pop, indie, rock, pop, hip-hop, jazz, house e trap. Beh, poche possiamo dire!

Naturalmente, chi sarà mai l'icona di un genere musicale calmo e melodioso oppure particolare e forte? Ovviamente il Giappone :D. Con tutte le versioni Lo-Fi derivanti dalle canzoni tradizionali e anche dalle canzoni tratte dai vecchi classici anime (cartoni animati giapponesi), abbiamo una quasi totale rappresentazione di questo genere da parte del mondo giapponese che, in linea di massina, notiamo sia la categoria più ascoltata e cercata.

Le icone rappresentative di questa musica si differenziano molto per la modalità, lo stile e i colori. Noteremo un uso costante di disegni, appunto Giapponesi, del '80 e '90. Colori poco intensi e presenza continua di figure femminili con caratteristiche fisiche abbastanza uguali: magre, alte, capelli lunghi e molto belle. Noteremo anche una modalità di scenario ricorrente, come tramonti, mari, fiori, case retro, pub. Appunto, gli ambienti dove maggiormente è udito questo genere sono luoghi tranquilli come: ristoranti, bar, enoteche... e anche a casa mia :D

Beh, ragazzi spero che questo articolo vi sia stato utile per capire al meglio questo bellissimo genere musicale, il nostro “Lo-Fi”, per quelli che avevano ancora dei dubbi sulle sue origini.

ADDIO RAGAZZUOLI \(\UWU\)/

INCONTRO CON IL PALADINO

DI RACHELE GRASSINI

Lo guardavo da lontano. Mi sforzavo invano di riconoscerlo, di scorgere in quell'uomo ormai ridotto a natura brutale, le virtù che mi spinsero a raggiungere un luogo così lontano solo per parlare con lui: Orlando. Nonostante gli sforzi non riuscivo a credere che fosse proprio lui. Eppure doveva esserlo!

Smisi di pensare. Sapevo che almeno il ricordo di ciò che era stato doveva essere ancora vivo da qualche parte nell'animo e nella memoria di quell'essere in preda a se stesso. Beh, il lettore potrà facilmente immaginare lo stato d'animo di una ragazza come me che si trovò da sola, in un luogo a lei sconosciuto, nelle vicinanze di un uomo, nudo, incredibilmente forte e in quel momento ridotto ad essere schiavo dei suoi istinti più primitivi. Pensai di scappare, o almeno di nascondermi, come usava fare Angelica di fronte a cavalieri incendiati da impulsi e passioni. Ci pensai, e ci pensai ancora, ma non potevo scappare. Quella era la mia unica occasione e dovevo coglierla.

Mi feci coraggio e mossa dalla curiosità, iniziai a narrare la sua storia. In realtà non sapevo se mi avesse mai ascoltata ma ci provai: prima sussurrando poi pian piano alzando il tono e accorgendomi che costui non si curava di me, mi avvicinai a passi incerti ma veloci.

Stavo quasi per rinunciarci quando pensai ad Angelica, al suo coraggio, alla sua capacità nel contrastare le situazioni più avverse. Inconsciamente il suo nome mi sfuggì dalla gola, come un gemito, un mormorio. Io quasi non me ne resi conto ma il paladino sì. Egli, in un istante, sembrò destarsi dalla sua sordità e mi corse violentemente incontro. Il mio battito aumentava incontrollabilmente: lui, il vincitore di ineguagliabili battaglie, protagonista di innumerevoli racconti, stava per parlare con me.

Subito iniziò però a supplicarmi: voleva che gli parlassi di lei, che gli indicassi dove fosse, con chi fosse e se stesse bene, non si curava di nient'altro, sapevo che se gli avessi rivelato dove fosse *l'Angelico semiante* mi sarebbe sfuggito. Dovetti ingannarlo. In realtà non ero autorizzata a dirgli nulla di lei, ma gli promisi che gli avrei confessato tutto se lui avesse accettato di rispondere ad alcuni miei quesiti. Accettò.

Mi si avvicinò, e mentre io tentavo di nascondere tutto il mio imbarazzo e reprimere la paura, almeno affinché mi bastasse il fiato per porgergli le mie domande, lui, al contrario, sembrava non badare alla mia presenza, e al mio strano modo di parlare.

Colgo l'occasione per scusarmi con il lettore ma, per ovvi motivi, non utilizzerò le esatte parole che lui mi rivolse, in quanto metricamente complesse da ricordare, ma cercherò di riportare il più fedelmente possibile ciò che lui quel giorno, tra sospiri e sforzi, mi confessò.

Lo interrogai sulla battaglia, sulla paura che si prova a scendere in campo di fronte agli uomini più forti al mondo, su cosa significhi uccidere un uomo, ottenere la gloria. Iniziò a raccontare. In un primo momento i ricordi erano vaghi, annebbiati, poi tutto si fece più chiaro e scorrevole da sé. Mi parlò del suo signore, Il Grande Carlo, di quanto fosse importante per lui soddisfare le sue aspettative. Alluse al sentimento religioso della guerra, alla differenza tra loro e i saraceni. Mi descrisse dettagliatamente il campo di battaglia, la sete di conquista, la comune ragion di guerra affiancata all'individuale ambizione di essere ricordato come il più forte paladino di tutti i tempi. Ecco che, per un istante, quell'uomo bruto, depravato e nudo sembrò vestirsi d'armatura lucente davanti ai miei occhi. Vidi in lui la grandezza di quella battaglia, il volume di tutto il sangue versato, e tanto più raccontava quanto più grande mi sembrava l'onore che aveva mosso ogni gesto di quei cavalieri. Nei suoi racconti scorgevo la profondità del valore cavalleresco, eppure, di fronte a me avevo un uomo così diverso da quello delle memorie che lui esternava. Non capivo se anche lui riuscisse a percepire questa differenza, probabilmente no.

A quel punto gli domandai del nemico, volevo sapere di più sull'odio tra le due parti, volevo capire fino a che punto arrivasse la brutalità della guerra e dove iniziasse la pietà. Lo vidi esitare sulla risposta: la sua mente era visibilmente confusa, probabilmente immersa da ricordi così numerosi e talvolta contrastanti, come contrastante fu la sua vita e ciò che di lui fu raccontato. Lo aiutai chiedendogli di narrare un avvenimento preciso che, probabilmente, mi avrebbe aiutato a capire: il duello fra lui e Agricane.

Orlando all'improvviso sembrò tingersi di sicurezza, si alzò in piedi e con tono sicuro iniziò a narrarmi il loro meritevole incontro. Le parole che utilizzava erano cariche di cortesia. Il nemico saraceno sembrava aver perso la sua ripugnanza, ottenendo in cambio rispetto e stima da parte del paladino. Riportò il loro dialogo notturno e mi chiarì l'importanza dell'eleganza del gesto e del pensiero ribadendo che *“l'arme son de l'omo il primo onore; Ma non già che il saper faccia men degno, Anci lo adorna come parto un fiore”*.

Mentre raccontava, il cambiamento di toni, rispetto al primo racconto, era palpabile. L'uomo che avevo di fronte non era più l'eroe epico che dominava in battaglia ma un eroe cortese: imbevuto di quei principi di *humanae litterae*, vincitore nelle armi come nei pensieri, un uomo che aveva propria una gentilezza ideale quasi ostentata, consapevole della sua cultura e del suo essere uomo, nel senso totale del termine.

Soddisfatta di quello che stava emergendo dal nostro colloquio, mi distrassi un attimo per appuntare le frasi che ho riportato qui sopra. Ad attirare la mia attenzione fu Orlando stesso. Questo iniziò ad urlare, palesando tutta la sua pazzia, incontinenza e rabbia. Minacciava di scappare e alla mia supplica di rimanere reagiva con violenza. La paura provata quando lo vidi per la prima volta, la stessa che mi aveva abbandonata mentre lui investigava se stesso con me, mi prese di nuovo, più profonda di prima.

Per un attimo non seppi che fare, poi gli chiesi d'Angelica, del loro primo incontro. Notai come solo il pensiero di lei lo calmasse dolcemente. (*“Quanto doveva essere straziante l'amore per lei!!”* pensai)

“Essa sembrava matutina stellae giglio d'orto e rosa de verzieri: in somma, a dir di lei la veritate, non fu veduta mai tanta beltate. Era qui nella sala Galerana, et eravi Alda, la moglie de Orlando, Clarice ed Ermelina tanto umana ed altre assai, che nel mio dir non spando, b'ella ciascuna e di virtù fontana. Dico, bella pareva ciascuna, quando non era giunto in sala ancor quel fiore, che a l'altre di beltà tolse l'onore.”

Queste furono le parole che scelse per descrivere la donna che era per lui per ragion di vita e condanna di morte. L'intervistato, diventò quasi logorroico, non riusciva a smettere di parlare e io lo lasciai fare, dopotutto ogni suo pensiero era prezioso per me. Il suo narrare divenne una rete interminabile e indistricabile di battaglie, amori, fughe, ritrovamenti e di nuovo fughe.

Mi dedicai ai dettagli: osservai i gesti che si facevano sempre più ampi e incontrollabili, mi soffermai sul suo viso che adagio adagio si riempiva di lacrime e di rossore, mi persi in quegli occhi che sembravano sul punto di scoppiare, percepii come il tono della voce si faceva sempre più acuto e soffocato. Ed ecco, che guardai quell'uomo nella sua complessità e mi accorsi di chi realmente avevo davanti a me.

Quell'Orlando, che per tutto il mio racconto, ho chiamato impropriamente “uomo”, si dimostrò per quello che era: un personaggio. Forse il personaggio con maggior fama di tutti i tempi.

Colui di cui tanti dissero e altrettanti scrissero e che proprio a causa di ciò custodiva in se stesso tutte quelle memorie uguali e opposte di una vita immaginaria narrata più e più volte, da voci così numerose, in periodi storici sì diversi. Un personaggio che non era ancora giunto (se mai ci giungerà) al lieto fine della sua storia, ma che in quel momento vagava, *in furore e matto*, alla ricerca della sua Angelica.

Mercoledì 29 Novembre alle 14.30, a salire sul palco dell'auditorium del Liceo G. Galilei sono Pedro, Ka e Dani, rispettivamente cantante, chitarrista e batterista dei Finley, gruppo musicale rock italiano fondato nel 2002.

A dirigere la scena è la vicepresidente professoressa Ornella Ferrario, che ha intervistato la band nata sui banchi di scuola del liceo scientifico legnanese. Dopo la maturità lo sliding doors: nel 2002, dopo essersi iscritti all'università, grazie a una buona dose di fortuna e volontà, vengono catapultati in un mondo che neanche loro immaginavano. Grazie allo studio liceale, che come affermano i tre giovani apre alla vita, sono pronti per iniziare il loro percorso musicale e il loro sogno: partono con il brano *Tutto è possibile* e vengono portati al successo grazie a Claudio Cecchetto, il talent scout più importante d'Italia negli Anni '80 e '90, che ha lanciato personaggi come Jovanotti, gli 883, Amadeus ... Con lui firmano il loro primo contatto discografico: "C'è bisogno di originalità e di follia nell'arte, bisogna saper colpire" dice Marco, in arte Pedro. Nell'estate del 2005 aprono il concerto di Max Pezzali al Forum di Assago: i Finley esordiscono definitivamente nella discografia italiana. Nel 2008 partecipano a Sanremo, certificando la loro professione. "i nostri genitori in quel momento si sono resi conto che abbiamo fatto della musica la nostra professione" affermano i ragazzi.

Intermezzi musicali del piacevole pomeriggio sono *Il tempo di un minuto*, *Sette miliardi* e *Tutto è possibile*.



A intervenire sul palco l'ex docente di storia e filosofia dei tre ragazzi, Carlo Migliaccio, nonché esperto di musica. "Realizzare s'è stessi con un linguaggio differente" così dice il professore.

La musica è amore, passione, è un linguaggio universale, è far vivere la propria storia e la propria esperienza agli altri, è mettersi alla prova, crescere e far crescere la propria consapevolezza.

Come disse un famoso filosofo "Senza musica si può vivere, ma non troppo bene". Ultimo videoclip girato dalla band è *Pelle d'oca*, che vede l'intervento di ragazzi sordi che usano il linguaggio dei segni. Carmine, in arte Ka, dice "Il valore della musica, che è avvicinare le persone, va oltre la moneta, la discografia e la classifica". Investiti da un successo roboante, i Finley superano i confini nazionali e arrivano in Svezia, Germania e nel Regno Unito aprendo concerti in Festival come il Rock Im Park di Norimberga.



Oggi questi ragazzi sono protagonisti di R.M.C, hanno una loro etichetta indipendente e in futuro si vedono interpreti di altre forme di comunicazione, che sfruttano la sonorità dell'elettronica, come nel loro ultimo album *Armstrong*.



E a proposito di comunicazione, a partecipare alla giornata musicale i ragazzi della 1^B classico del nuovo indirizzo comunicazione.

Un ringraziamento alla vicepresidente che lavora dietro le quinte per mostrarci vari tipi di professione, raccogliendo esperienze a noi vicine.

Al Gali si gettano le basi culturali e metodologiche per un futuro che ci viene presentato in tutte le sue sfaccettature.

Come dice la prof. Ferrario, il trinomio passione, fatica ed emozione: sorretti dalla passione bisogna essere disposti a sopportare la fatica per superare gli ostacoli e per arrivare all'emozione, al successo e alla soddisfazione personale, il nostro fuoco, la nostra luce.

Inseguire i propri sogni perseverando, tenendo duro e apprezzando il sapore del fallimento, per ottenere ciò che si vuole.

Il segreto? Circondarsi di persone che emanino positività, energia, ottimismo, che stimolino la nostra creatività e il nostro intelletto, che ci facciano essere sicuri che quello che stiamo decidendo di perseguire la strada giusta.





I videogiochi sono un hobby abbastanza diffuso, soprattutto tra noi ragazzi. Grazie ai videogiochi possiamo staccarci dal mondo che ci circonda ed entrare in uno fatto apposta per noi. Ma oggi più che di videogiochi, voglio parlare di ciò che ci permette di utilizzarli: le console. In questo articolo tralascio volutamente la questione dei videogiochi per telefono e per PC perché penso che ne parlerò in un prossimo articolo, ma ora iniziamo.

Negli ultimi tempi alcune persone criticano apertamente le case produttrici che hanno deciso di puntare sulle console portatili. Questo potrebbe derivare dal fatto che ultimamente si sono sviluppati smartphone dalle prestazioni molto elevate, in grado di competere con le console portatili. Per quanto riguarda la grafica, quella degli smartphone è spesso superiore a quella di una classica console mobile. Quindi dato che le console portatili hanno alcuni difetti, anche chi ha deciso di puntare su di loro è stato criticato. Ma le console portatili sono davvero così superate? Io non credo. Tralasciando le differenze di costo tra console fisse e portatili, quest'ultime sono molto versatili e si possono usare in ogni situazione. Sono veloci da accendere e le cartucce usate per i videogiochi, a differenza dei dischi delle console fisse, sono compatte e facili da trasportare, e sono anche rapide da leggere e da eseguire. Quello che però molti non capiscono è il concetto di console portatile.

Portatile non significa solo che è facile da trasportare. Tu puoi tranquillamente andare in giro con la tua PlayStation nella cartella e portartela a casa dei tuoi amici dopo la scuola. Quello che però non potrai mai fare con una console fissa sarà ad esempio giocare in sala d'attesa dal dottore, o mentre aspetti il tuo cappuccino al bar, perché semplicemente non avrai nulla a cui attaccare la tua Play. E magari anziché stare a guardarti le scarpe mentre aspetti il pullman, poi rilassarti giocando a qualcosa che ti piace. Le console fisse hanno anche loro dei pregi, come una buona grafica, migliori prestazioni, ecc. Ti permettono di avere un'esperienza di gioco completa se unite alle console portatili, perché come certamente non potrai giocare a Fifa durante l'intervallo, potrai di sicuro farlo comodamente sul divano di casa. Intendo dire che ci sono videogiochi che non possono essere trasposti da console fissa a portatile causa prestazioni non adeguate, ma è anche vero il contrario. Ogni videogioco è progettato apposta per il tipo di console su cui deve essere giocato, quindi la mia conclusione è che ci sono titoli fatti apposta per console fisse ed altri per portatili. Tutti e due i tipi di console svolgono benissimo il loro lavoro, quindi la scelta del dispositivo dipende esclusivamente dal tipo di esperienza di gioco che vuoi avere.



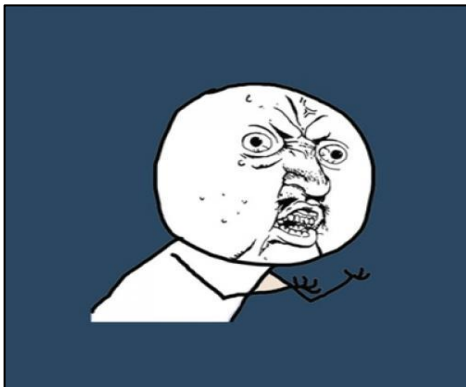
MEME'S WORLD

DI GIORGIA GARAVAGLIA

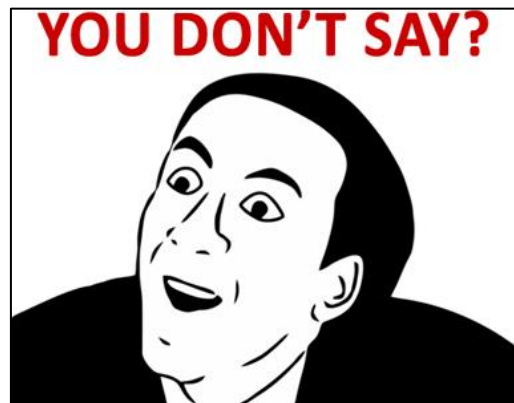
I famosi meme sono fotogrammi, gif o scene tratte da film e diventate virali sul web.

Ormai nella nostra società le usiamo praticamente per tutto, perfino mentre parliamo, non solo sui nostri smartphone.

Dunque se sei una di quelle persone che molte volte non sa come esprimersi o semplicemente non vuoi essere troppo esplicito nel rispondere a qualcuno che non sopporti eccoti la soluzione: i meme!



Questo meme è particolarmente indicato per tutti coloro che fanno copiare al compagno di banco e prendono un misero 6 dopo ore di studio, mentre lui prende un bel 7.5



Usato solitamente quando qualcuno ti risponde ad una domanda con un'altra domanda, ma quest'ultima si rivela sciocca. Esempio:
« vuoi andare al cinema? »
« a vedere un film? »
« no, a contare i sedili »

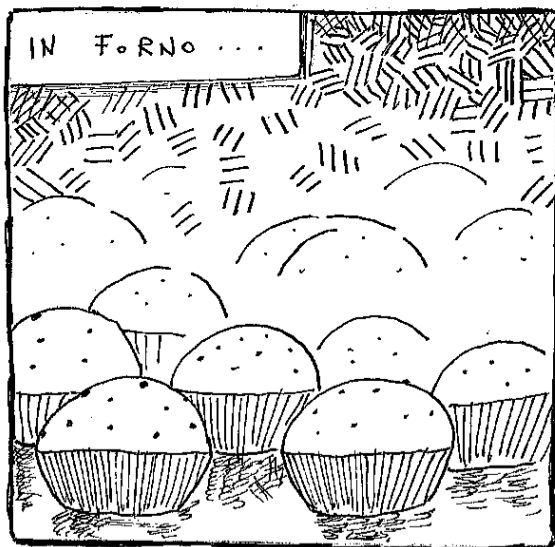


Meme molto versatile.
Usato anche a scuola.
« la prof non può metterti un 4 all'interrogazione se entri all'ora dopo o esci all'ora precedente la lezione »

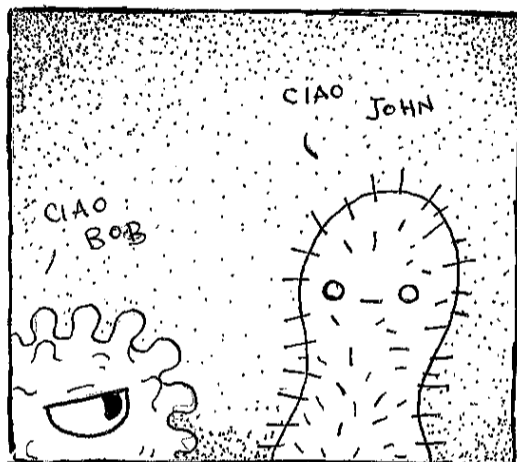


Meme usato praticamente da tutti almeno una volta, solitamente usato quando parte la propria canzone preferita, o uno storico colosso della musica. Oppure una stupidissima canzoncina...

MUFFINS.



BATTERI(E).



QUEL PAESE.



GRAZIE per AVER LETTO
IL 1° VOLUME di QUEST'ANNO,
SE VOLETE RICHIAMMI per
QUESTE VIGNETTE dal DUBBIO
QUESTO COMICO mi TROVATE
in 2° DL
(NELLA ONDA)

